

## Le Quattro Stagioni

*«Porto in salvo dal freddo le parole, / curo l'ombra dell'erba, la coltivo/ alla luce notturna delle aiuole, / custodisco la casa dove vivo, / dico piano il tuo nome, lo conservo / per l'inverno che viene, come un lume»*

Francesco Scarabocchi

Tutto quello che sembra perire muta soltanto.

È questo che so dire delle stagioni. Dei cicli lunari, del sole che sorge e tramonta ogni santissimo giorno del calendario dove mi appunto le cose per non perderle, per ricordarle. Non sono né sbadato, né ingenuo: sono solo un eterno apprendista ed è tutta umana questa necessità di lasciare traccia, di non dimenticare. La Natura non ne ha bisogno, se lo ricorda sempre.

L'ho imparato qui a Le Casine che dietro a questo concetto delle stagioni c'è come un filo, un legame sottile con cui è stato cucito tutto quello che mi circonda. E a ben vedere, questo filo attraversa anche me e tutto ciò su cui non ho un gran potere, tutta questa Natura, questo angolo di mondo dove ogni giorno vado a scuola, dove cerco di accordare le mie necessità, le speranze, i desideri ad un ritmo che, senza clamori, mi grandeggia attorno e che ascolto più di tutto. Un silenzio vivo ed abitato.

Te ne accorgi a forza di stare che ogni germoglio, ogni creatura, ogni processo risuona della medesima sinfonia e che se sfiori l'uno, prima o poi l'eco riverbera anche nell'altro. Bisogna essere attenti, sempre. E umili: noi non siamo altro che nodi temporanei di un universo in flusso. Qui si tratta di decifrare le piccole cose, la forma delle nuvole, il loro muoversi verso monte o verso valle, il vento che cambia, il colore di una foglia, la fioritura precoce della primula, l'ape che viene al castagno. Spesso intono il mio vivere alle rondini che volano basse fin quasi a toccare l'erba, alla luna crescente o calante, alle lucciole di maggio, al canto del cuculo, al lombrico che fa capolino dalla terra, alle formiche che fanno provviste, ai pesci che nel torrente fanno piccoli sguazzi a bocca aperta. Mi dicono della pioggia che arriverà, della siccità, della neve, di tutto ciò che ancora non riesco a prevedere. È un grande dono se ci pensi, non ti pare? Io qui posso imparare da tutto.

Mi consolo e mi inorgoglisco del fatto che l'esperienza certe volte mi permette di andare "a orecchio", come si dice in musica: allora guardo il cielo, annuso l'aria, assaggio la terra e il suo colore, spio la luna, scruto il merlo, ripeto a mente un proverbio e decido il da farsi. È tutta lì la sapienza necessaria, la saggezza di millenni frutto di osservazioni, attenzioni, prove, fallimenti, trascritta per

analogia, tramandata di bocca in bocca, di aia in aia, per servire a tutti i contadini dalle scarpe grosse e dal cervello fino.

*"Per San Benedetto, la rondine è sotto il tetto"; "Per San Giacomo e Sant'Anna, entra l'anima nella castagna"; "Sott'acqua fame, e sotto neve pane"; "Terzo Aprilante, quaranta dì durante"; "La luna di marzo ne controlla sette"; "Chi mise marzo in primavera fece male"; "Candelora, se nevica o se plora dell'inverno sèmo fora. Ma se è sole o solicello, siamo ancora a mezzo inverno".*

Eccolo il codice delle stagioni, i cicli che durano ventinove o quaranta giorni, il tempo scandito secondo natura. Forse in città fanno poco o niente di tutto questo, della dimensione della vita buona, di questa naturale ricerca dell'equilibrio e della comunione con la madre Terra. Seguono altri ritmi, altri bisogni e, restando lontani, qualcosa è andato fuori sincrono. Si può sempre trovare il modo di rimediare.

Io invece porto con me la voce dei miei antenati e non mi sento mai perso: davanti al fuoco o nel fitto di un bosco, quando partorisce la capra o casca la castagna, quando è tempo di cavare le patate o aprire il metato, quando c'è da salare il prosciutto o girare le forme di formaggio, ho nelle tasche questo breviario, un patrimonio di realtà materiale e immateriale che io canto mentre lo trasformo in gesto, in un rituale solidale. Semino, raccolgo, taglio, rovescio, impasto, innesto, conservo, trasformo, attendo. Tramando il fluire ciclico degli eventi, i ritmi vitali della natura che continuano anche in mia assenza, il sacro e il profano di questo mondo dove la mia fibra d'uomo si affida a questa religione delle preesistenze, fatta di gesti e timori, fiducia e scaramanzia, infinita nostalgia. Certe volte penso che un paese senza memoria e senza stupore è un paese destinato a non avere un futuro. Siamo rimasti in pochi a poter dire, a poter raccontare, a poter insegnare, a meravigliarci: un'intera civiltà contadina, dopo secoli di vita, si è sgretolata in pochissimo tempo. Siamo fossili viventi, reliquie che se ne stanno in disparte a celebrare il valore del necessario. Senza il mondo contadino, non c'è più la radice biologica dell'appartenenza ad una cultura.

Volete sapere dunque delle stagioni? Venite, guardate con i vostri occhi, assaporate il dolce e l'amaro della vita, il loro apparire e scomparire continuo: accettatelo mentre la bellezza che è ovunque vi tiene compagnia, dà sapore al sudore e alle lacrime.